

essere

UTL



la Voce dei Corsisti

CIRCOLARE dell'UNIVERSITÀ del TEMPO LIBERO di GORGONZOLA

ANNO 18 - NUMERO 3, Maggio 2016 – 27° ANNO ACCADEMICO 2015-2016

Addio! VECCHIE CASCINE... ADDIO!!!

Vi sono delle storie e delle vicende della vita raramente scritte, ma che fanno parte del nostro vissuto: sono quelle accadute fra la gente semplice, che viveva la vita quotidiana senza grandi aspirazioni, come i contadini che seguivano pacatamente il consueto alternarsi delle stagioni. I periodi di grande operosità erano quelli della semina e del raccolto nei campi, in primavera ed in estate, mentre la stagione autunno-inverno necessitava di un lavoro meno impegnativo.

In questo periodo la necessità di risparmiare era molto forte, per cui per economizzare sulla legna da riscaldamento ed anche per stare insieme le famiglie si riunivano dopo cena, che era in uso consumare fra le 17,30 e le 18,00.



Si ritrovavano in un angolo delle stalle a loro riservato, ben tenuto e ordinato. I vetri delle finestre in genere erano rotti, in estate servivano ad arieggiare l'ambiente ma in inverno le donne vi incollavano grandi fogli di carta oleata, che i bergamini usavano per confezionare i panetti di burro. Nella stalla il riscaldamento era garantito dalla presenza delle mucche da latte. In questo

contesto le famiglie trascorrevano qualche ora in lieta compagnia, prima di andare a coricarsi nelle gelide camere da letto.

L'ambiente era illuminato da una o più languide fiammelle di lampade ad olio, che permettevano alle donne di non oziare, lavorando a maglia, al cucito, al ricamo, mentre gli uomini si davano da fare aggiustando qualche attrezzo agricolo, o costruendo zoccoli e zoccoloni di legno a mo' di scarponi, con la suola chiodata.

In queste serate invernali non mancava un momento di preghiera, il rosario, mentre si lavorava, poi a tarda sera si raccontavano storie più o meno liete, che i bambini ascoltavano con entusiasmo ma con gli occhi già presi dal sonno. Nel gruppo c'era sempre qualche buontempone, non il burlone di corte, ma di cortile, che ideava qualche scherzo. Una volta uno di questi, mentre tutti erano intenti al loro lavoro o ad ascoltare le storie, quatto quatto, uscì dalla stalla, salì di sopra nel fienile e, accostatosi alla botola circolare comunicante con la stalla, la quale serviva per buttare giù direttamente il fieno per gli animali, calzata una lunga calza rossa, ed impostata una voce cavernosa, dalla botola gridò:

"OHHH! DONNE, DONNE DEVOTE

ANDATE A LETTO CHE È MEZZANOTTE!

ed accentuando il tono di voce

È SAN PIETRO CHE VI COMANDA!

GUARDATE IN ALTO

CHE VIENE GIÙ UNA GAMBA."

Non è difficile immaginare il gran vociare e l'urlo delle donne impaurite che scappavano fuori nella notte, correndo, inciampando e ruzzolando, perdendo gli zoccoli nel buio pesto del

(continua a pagina 2)

(segue da pagina 1)

cortile, mentre gli uomini e le meno impaurite si spanciavano dalle risate a crepappelle, creando scompiglio anche fra gli animali, che a quell'ora avevano smesso di ruminare e si erano sdraiati sulla paglia dei loro giacigli, ma, disturbati dallo schiamazzo, si erano impauriti e messi a mug-gire.

Cessato il trambusto delle risate e delle grida, ognuno metteva nel proprio cestino il lavoro della serata e, salutandosi e augurandosi un felice riposo, si incamminava verso l'angolo del cortile, per raggiungere la scricchiolante scala di legno, che portava al loggiato dando accesso alle camere da letto collocate al primo piano del cascinale.

Ormai tutti se n'erano andati nelle loro dimore, ma nella stalla era stata lasciata accesa una delle lanterne, per consentire l'abituale giro di controllo notturno dell'addetto alla sorveglianza degli animali, i quali si erano pigramente adagiati sui loro giacigli. Il vecchio cane mastino ispezionava da ultimo il buio cortile, emetteva un latrato come per assicurare la tranquillità della notte e poi, il silenzio scendeva sovrano su tutta la comunità.



Tali episodi nei cascinali non si verificano più, perché sono cambiate le abitudini di vita ed anche la gente è cambiata, molte cascine non esistono più, sono state abbandonate e sono crollate, anche nel nostro territorio. Parafrasando il famoso brano del Manzoni nei PROMESSI SPOSI, "Addio monti sorgenti dalle acque ed elevati al cielo..." si potrebbe dire così:

Addio vecchie cascine sparse nel verde delle praterie, dai tetti diroccati con le travi scheggiate che feriscono il cielo, note a chi è cresciuto tra voi e le ha impresse nella sua mente, non meno del volto dei suoi famigliari.

Rogge delle quali distinguere lo scroscio, come il suono delle voci domestiche, nitriti di giovani puledri che si abbeverano al guado, fra gli alti pioppi e robinie ombreggianti, ...addio!

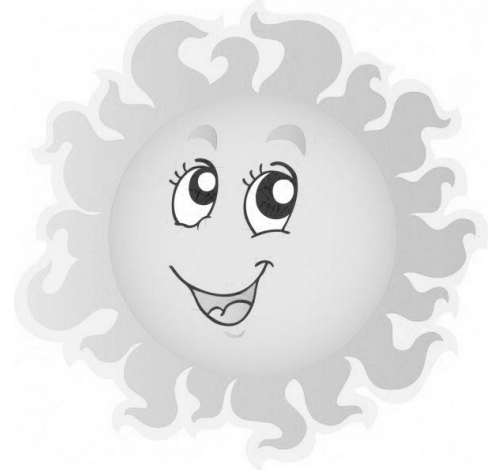
Non è giusto che tale patrimonio della nostra storia sia abbandonato a sé stesso e che nessuno se ne preoccupi. Queste cascine sono vittime di saccheggi che ne accelerano il degrado.



Sarebbe bene che le organizzazioni preposte ai beni ambientali e culturali se ne preoccupassero salvando il salvabile. Unitamente al problema della piantumazione degli alberi, poiché il loro numero va man mano assottigliandosi.

Non basta condannare il disboscamento della foresta amazzonica per farne delle terre per le coltivazioni. Questo noi l'abbiamo già fatto alcuni secoli fa, e se vogliamo limitare l'inquinamento dobbiamo piantare degli alberi, poiché alla loro vita ...è legata la nostra.

FRANCESCO CASTELLI



**IL PRESIDENTE
I CONSIGLIERI
I COLLABORATORI TUTTI
AUGURANO
AI SOCI
DELL'UNIVERSITÀ DEL
TEMPO LIBERO
BUONE VACANZE**

DIURNO VENEZIA...un pezzo di storia di Milano

Avendo vissuto e lavorato a Milano, molte volte sono passata davanti all'ingresso dell'albergo Diurno Venezia. Oltre la soglia si intravedeva una scalinata in stile liberty che mi ha sempre incuriosita, ma fino ad ora non avevo mai avuto l'occasione di entrarci. A questo finalmente ho posto rimedio grazie ad un'iniziativa del FAI.



Purtroppo in questo momento le condizioni della struttura sono pessime, del fascino che aveva è rimasto ben poco. Il FAI sta raccogliendo fondi per riportarlo al suo antico splendore. Esternamente è rimasta solo una pensilina in ferro battuto su un lato della piazza, l'ingresso attuale è in corrispondenza di una scala di accesso alla Metropolitana. Buona parte dell'albergo è andata distrutta con la costruzione della MM. I locali sono stati chiusi e sigillati con tutto quello che era rimasto. Ma che cos'era e a chi serviva l'albergo diurno nel 1926? La zona di Porta Venezia era un crocevia importante, per chi arrivava in città con il treno o con le tramvie. Chi entrava in città per lavoro o per diletto aveva la possibilità di darsi una rinfrescata prima di proseguire. C'erano barbieri, parrucchieri per signora, ma-

nicure, pedicure, docce e bagni (le vasche sono in ottimo stato), si vendevano biglietti per i treni, c'era un fotografo, un'agenzia di viaggi, si potevano prenotare salottini per incontrarsi con i clienti per discutere di contratti, lavori, ecc. Anche chi abitava nei dintorni e non aveva servizi in casa (allora erano poche le case che li avevano) se ne serviva. I bagni a disposizione erano di tre tipologie, a seconda del costo, i più importanti hanno ancora delle piastrelle in vetro-ceramica molto belle. Tutto l'arredamento, dove si nota la mano dell'architetto Portaluppi, ricorda l'epoca in cui è stato fatto; purtroppo tutte le parti in legno sono un po' deteriorate, ma danno l'idea di quello che doveva essere. Certo ci vorranno molti fondi per poter riportare questo pezzo di città al suo antico splendore, ma se il FAI di Milano, che ha deciso di farsene carico, riuscisse nell'impresa (speriamo che in molti contribuiscano all'iniziativa) sarebbe certo una valida aggiunta al patrimonio storico milanese.

ANNA MARIA COLNAGHI



Riflessioni per vivere meglio



Paola Mastrocola è stata un'insegnante di lettere in un liceo scientifico. Ha scritto commedie per ragazzi, raccolte di poesie, saggi sulla letteratura italiana del trecento e del cinquecento, romanzi (*La gallina volante, Una barca nel bosco, Non so niente di te...*).

Ho avuto modo di leggerne alcuni richiedendoli alla Biblioteca di Gorgonzola. Inoltre sono un'attenta lettrice delle "paginette" che la scrittrice pubblica saltuariamente sul *Domenicale del Sole 24 Ore*.

Da queste sue riflessioni ho estratto alcune osservazioni sul modo di vivere che voglio proporvi. Negli ultimi anni ne ho raccolto parecchie, le avevo destinate ai nostri viaggi culturali, le avrei lette sul pullman. Ho scelto la via del giornalino perché sono pensieri che vanno letti e poi meditati. Incomincio ad esporvi le riflessioni che più mi hanno colpito, poi nei prossimi giornalini, se la cosa vi sarà gradita e di stimolo, continuerò.

STARE

Mi piace il verbo stare perché va contro tutto il nostro vivere di oggi, in cui non stiamo mai ma fluttiamo, ci agiamo, ci disperdiamo in mille rivoli. Lo dico da anni, e mi sentivo molto triste a dirlo solo io. Per fortuna adesso (*Domenicale del 28 settembre 2014*) trovo un'intervista di *Margaret Mazzantini* in cui lo dice anche lei: "Se c'è una cosa che mi ha insegnato la scrittura è stare.

Sprofondare e stare. Una capacità che non appartiene a questa epoca. Siamo tutti connessi dalla mattina alla sera, c'è sempre uno schermo fra noi e gli altri..." grazie Margaret.

Stare è non muoversi, è poter contare su radici, o basamenti. Un albero sta. Una casa, una statua sta. Cose che non vanno via, portate da un vento o da correnti, cose che non si spostano. Solide, ferme.

IL SUONO DEL SILENZIO

Così il titolo di una canzone che da decenni ci fa impazzire. Peccato che il silenzio ci piaccia solo come canzone. Per il resto, riempiamo il mondo di rumore e di parole. Parliamo troppo. Parliamo tutti. Parliamo ventiquattro ore al giorno, non solo tra di noi ma anche su radio, tivù, telefonini, ipad. Qualsiasi aggeggio che accendiamo c'è qualcuno parla.

Parliamo per dire che cosa pensiamo, certo ci piace, e siamo grati che ci diano i canali per farlo. Ma parliamo così tanto che dubito possiamo avere il tempo per pensare. Le parole fanno molto rumore, ci decentrano dal pensiero.

Parlare, spesso, è solo uno dei modi per non pensare.

Le parole ci piacciono perché ci tengono compagnia. Riempiono il vuoto, d'accordo. E anche riempiono il silenzio. Ma il vuoto e il silenzio ci sono, a volte, indispensabili come l'aria; ci servono per riflettere, per capire. Soprattutto in momenti come questi, carichi di tragicità, ma anche di mistero. E di inevitabile ignoranza collettiva.

STUDIARE

(dal suo libro uscito nel 2015 "La passione ribelle") Oggi non si studia più. È da predestinati alla sconfitta. Lo studio evoca Leopardi che perde la giovinezza, si rovina la salute e rimane solo come un cane. È Pinocchio che vende i libri per andare a vedere le marionette. È la scuola, l'adolescenza coi brufoli, la fatica, la noia, il dovere. E' un'ombra che oscura il mondo, è una crepa sul muro: incrina e abbuia la nostra gaudente e affollata voglia di vivere nel presente. Lo studio è sparito dalle nostre vite. Con lui è sparito il piacere per le cose che si fanno senza pensare a cosa servono. La cosa più incredibile è che non importa a nessuno.

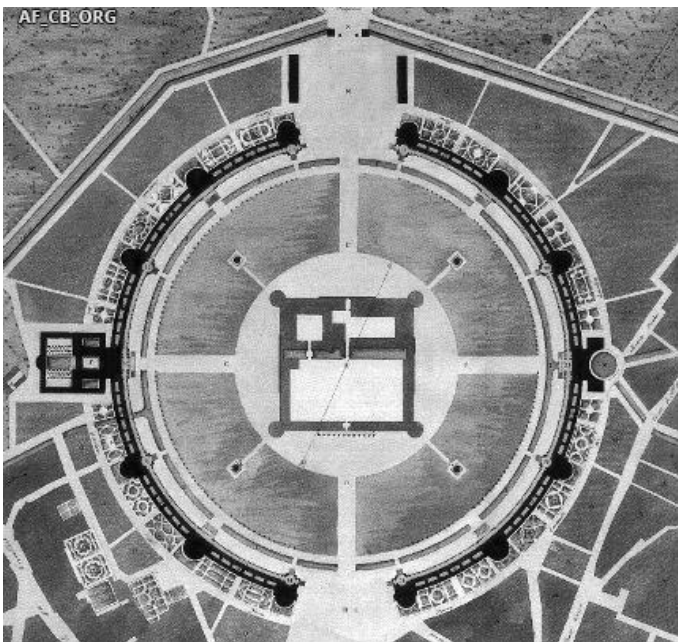
MARIA TERESA CAMPORA

CORSO SEMPIONE A MILANO

La strada che porta a Parigi

Quest'anno il docente Salvatore D'Ambrosio ci ha illustrato la storia di un personaggio che tanta influenza ha avuto sulla città di Milano. Parliamo di Napoleone Bonaparte che, tra una battaglia e l'altra, è riuscito a dare un volto nuovo alla nostra metropoli. Ecco di seguito alcuni cenni storici di come abbia voluto creare una nuova strada che porta dritto a Parigi e non solo.

Il 15 maggio 1796 l'esercito francese, al comando del generale Napoleone Bonaparte, entra vittorioso in Milano. L'obiettivo degli architetti durante la breve età napoleonica (1796-1815) è caratterizzato dalla volontà di programmare la trasformazione urbanistica ed edilizia di Milano. Due sono gli interventi urbanistici più famosi voluti dal generale: *Foro Bonaparte e Corso Sempione*, ovvero la strada che porta a Parigi.



Il 16 dicembre 1800 Giovanni Antonio Antolini presenta al comitato di governo della Repubblica Cisalpina un piano per la sistemazione urbanistica della zona circostante il Castello Sforzesco di Milano, area denominata Foro Bonaparte. In accordo con la volontà del governo di utilizzare la vasta area che le demolizioni, ordinate da Napoleone nel 1800, avevano liberato dalle vecchie fortificazioni. Il progetto prevedeva la costruzione di una vasta piazza circolare del diametro di 540 metri: al centro rimaneva il castello eretto dagli Sforza, trasformato però da un rivestimento di marmi e colonnati che gli avrebbe conferito un carattere

classicggiante. Attorno al Castello dovevano essere costruiti a cerchio quattordici edifici, comprendenti terme, dogana, borsa, teatro, museo, pantheon, otto sale per le assemblee del popolo. Gli edifici dovevano essere collegati mediante colonnati. Il pianoterra era destinato a magazzini, alle botteghe e alle abitazioni dei negozianti. Un portico continuo serviva da passaggio coperto. Un canale navigabile circondava all'interno la piazza parallelamente ai portici, permettendo il passaggio delle barche con le merci dalla dogana ai magazzini e unendosi ai navigli verso porta Vercellina. L'ingresso alla piazza dall'esterno della città, situato al termine della grande strada di comunicazione con la Francia, era controllato dalla barriera del Sempione composta da due caselli daziari, dalle statue di Castore e Polluce simili a quelle del Quirinale e da due colonne miliari. Ma tutto questo non venne mai realizzato nonostante la posa della prima pietra, troppo alti i costi per procedere e quindi venne sostituita dal piano di Luigi Canonica, che prevedeva, con una spesa inferiore, la trasformazione del Castello in caserma, con aiuole e viali alberati verso la città, una vasta piazza d'armi sul retro per le esercitazioni militari, la costruzione dell'Arena e dell'arco della Pace. È esattamente quello che vediamo oggi, con il Parco Sempione che ha sostituito la vasta piazza d'armi.

IL MARCHESE LUIGI CAGNOLA

Napoleone non perse tempo, già nel 1801 fece realizzare la grande strada di comunicazione che doveva congiungere Milano con Parigi passando dal Sempione. Quella che un tempo era stata la "Strada Postale del Sempione" cominciava appena
(continua a pagina 6)



(segue da pagina 5)

fuori dalla grande Piazza d'Armi e terminava a due chilometri di distanza in prossimità della Cascina Cagnola, dove era stato realizzato un grande rondò che consentiva alle carrozze dei nobili a passeggio l'inversione di marcia per il rientro in città. Il rondò venne chiamato Piazza Cagnola. Anni dopo assunse l'attuale toponimo di Piazza Firenze.

Nello stesso anno (1801) il trentasettenne Luigi Cagnola riuscì a vincere il concorso per un arco celebrativo della vittoria di Marengo e, poco dopo, divenne membro dell'Accademia di Brera.

Nel 1806 disegnò un arco provvisorio, eretto ai Giardini pubblici, in occasione delle nozze di Eugenio Beauharnais e Amalia di Baviera; ispirato all'arco di Tito, era monoforo e preceduto da una scala affiancata da obelischi; l'attico era coronato da una quadriga con gli sposi tra statue di Vittorie alate. L'arco era in legno, ma talmente bello che convinse le autorità a fargliene costruire uno in marmo ispirato al grande Arco di Trionfo di Parigi.

MILANO COME PARIGI

Le storie dei due Archi sono incredibilmente parallele: infatti l'Arc de Triomphe de l'Étoile venne iniziato nel 1806 e completato nel 1836 mentre il milanese Arco di Trionfo, così venne chiamata inizialmente l'opera, vide l'inizio dei lavori nel 1807 e terminato nel 1838 sotto l'impero asburgico. Il Marchese Luigi Cagnola non riuscì a vederlo completato in quanto morì nel 1833.

Fu l'imperatore Francesco I d'Austria a dedicare l'Arco alla Pace, finalmente raggiunta dopo la definitiva sconfitta di Napoleone nel 1815. Si racconta che per prendere in giro i francesi, gli austriaci fecero girare i cavalli posti sul l'Arco della Pace di 180 gradi mostrando così il sedere dei quadrupedi ai transalpini. Ancora oggi sono in questa posizione...



Logicamente anche il Corso Sempione venne creato lungo e ampio per accostarsi alla più famosa strada parigina dei Champs-Élysées, anche se fino ad oggi senza fortuna. Esiste un progetto per pedonalizzare l'intera zona con l'intento di farlo diventare... una Rambla di ispirazione barcello-nese.

Tratto dal libro "Le cattedrali del movimento" di LUCIANO DE GIORGIO

L'Omm de preja o Scior Carera

Se vi trovate a passare per corso Vittorio Emanuele, giunti all'altezza del numero 13, non dimenticate di volgere il vostro sguardo al *Scior Carera*. Incastonato sulla parete al fianco della portineria potete vedere l'altorilievo in marmo, di epoca romana che rappresenta un uomo in toga, senza braccia e con una testa aggiunta nell'alto medio-evo.

In origine era chiamato *Omm de Preja*, il nomignolo di *Scior Carrera* trae origine dall'iscrizione, che ancor oggi si può leggere, scolpita ai suoi piedi:

**CARERE DEBET OMNI VITIO QUI
IN ALTERUM DICERE PARATUS EST**

La frase è attribuita a Cicerone e in italiano suona così:

"D'ogni difetto deve essere privo chi si prepara a sparlare degl'altri".

Ai piedi della statua un'iscrizione ne ricorda la storia. In origine, era posizionata in via San Pietro all'Orto nei pressi della chiesa di San Giorgio al Pozzo Bianco. Nel 1700 la statua venne spostata nella Corsia dei Servi, l'attuale Corso Vittorio Emanuele.

Il *scior Carera* è stato per i milanesi l'equivalente del Pasquino di Roma. Qui vi affiggevano satire e commenti anonimi, prima contro il regime spagnolo e poi contro il governo austriaco. Verso la metà del 1800 in particolare si intensificarono le affissioni contro gli austriaci. È qui che il primo gennaio 1848 comparve il manifesto che proclamava lo sciopero del tabacco che diede origine alle *Cinque Giornate di Milano*.

Il nomignolo di *Omm de preja* risale al periodo dell'occupazione spagnola (1525/1710). Si dice fosse stato affibbiato ai milanesi, durante le rappresentazioni teatrali spagnole, in quanto gente che non si ribellava mai. I Milanesi incarnavano alla perfezione il detto *"o Franza o Spagna purché se magna"*.



a cura di RENATO SARACINO

Intervista a Linda Caridi



Ho incontrato un'attrice giovane, già ben affermata, residente a Pessano con Bornago.

Dalle sue parole emerge la profondità del personaggio che coniuga perfettamente l'Arte teatrale con la sofferenza e la valorizzazione di alcune figure femminili.

Linda, qual è la tua formazione?

Nel 2008, conseguita la maturità linguista, ho iniziato gli studi alla Civica Scuola d'Arte Drammatica Paolo Grassi, dove mi sono diplomata nel 2011. Tutto ciò che ho appreso, continua a tornarmi utile, in teatro e davanti alla macchina da presa.

Raccontami le tue prime esperienze di lavoro e le tue prime soddisfazioni.

Ho iniziato subito a lavorare in teatro a Milano con Fonderia Mercury presso il Teatro Elfo Puccini e a Genova presso il Teatro della Tosse, ho intrapreso collaborazioni con la Radiotelevisione Svizzera Italiana e a partire dal 2012 ho iniziato il mio viaggio all'interno di un monologo in siciliano di Laura Forti, autrice toscana contemporanea, dal titolo "Blu", diretto da Giampiero Judica, attore e regista che mi ha trasmesso tanti insegnamenti rispetto ai segreti della scena e del lavoro attoriale. E' stata una prima grande prova per me, da sola in scena per un'ora e più, interpretando una ragazza

della provincia di Ragusa che lotta per l'affermazione della sua identità.

Quali difficoltà hai dovuto affrontare all'inizio?

Ogni drammaturgia, ogni nuovo incontro professionale è l'inizio di un percorso dall'imprevedibile sviluppo. Non si può prescindere dal ritrovarsi, ogni volta, piacevolmente disarmati, a rimettere le mani dentro se stessi, a servizio delle storie e delle personalità da interpretare.

Quali sono le tue esperienze recenti in Teatro?

Ho appena lavorato alla messinscena di uno spettacolo prodotto dal Teatro Due di Parma, per la regia di Fulvio Pepe, "Fool for Love". E' un testo di Sam Shepard che racconta l'amore incestuoso e patologico tra due fratelli che troppo tardi scoprono di essere tali. Ho avuto la fortuna di incontrare un regista appassionato e coraggioso, che ha affrontato una drammaturgia non facile, che sottrae le parole e richiede la costruzione di "non detti" e di azioni non verbali forti. In tale contesto sono stata affiancata da attori di importante calibro ed esperienza.

I retroterra teatrali differenti hanno permesso l'arricchimento, tanto importante per me, che ho ancora molto da imparare!

Parlaci delle tue esperienze dei film in televisione.

Il film tv "Lea" rappresenta per me, a livello professionale, l'incontro con il regista Marco Tullio Giordana, un Maestro del cinema civile e di denuncia. Il soggetto, tratto da una situazione vera, si riferisce alla storia di amore e di coraggio che ha portato una madre (interpretata dalla meravigliosa attrice Vanessa Scalera) a conquistare una vita migliore per la figlia Denise. Io interpreto appunto quest'ultima che, preso il testimone dalla madre, è riuscita ad innescare un processo contro il padre e tutti gli altri mafiosi, responsabili dell'omicidio, costituendosi parte civile e vincendo, fino in cassazione, con plurime condanne all'ergastolo.

Di prossima uscita, il 10 maggio 2016 in tv su Rai 1, sarà il film "Felicia Impastato" che racconta gli ultimi vent'anni di vita e di battaglie di un'altra

(segue a pagina 8)

(segue da pagina 7)

madre coraggio che ha lottato per avere giustizia sull'omicidio della vittima di Cosa Nostra Peppino Impastato. Qui interpreto Felicità Vitale, nuora di Felicia Impastato.

Naturalmente hai approfondito le parti da un punto di vista storico e geografico.

Nel mio lavoro è indispensabile una fase di documentazione. Quando la storia in questione è vera, ovviamente questo passaggio diventa imprescindibile.

Nel caso di "Lea" è stato fondamentale conoscere il passato della famiglia Garofalo, le peregrinazioni che hanno costituito la vita di Denise fin da piccola, sotto il programma di protezione che Lea aveva ottenuto dallo Stato in quanto testimone di giustizia. Inoltre è stato indispensabile analizzare la storia e le caratteristiche della 'ndrangheta'.

Così è stato anche per il film, girato per la tv, su Felicia Impastato, e per il film, per il cinema, mia prima esperienza davanti alla macchina da presa, dedicato alla poetessa milanese Antonia Pozzi.

Nel caso di Antonia lo studio è partito da tutta la sua produzione di prosa e poesia, dalle fotografie che scattava e che l'Archivio Pozzi ci ha concesso di esaminare. Ho poi esplorato i luoghi della sua Milano altolocata, le sue montagne in Valsassina, le Grigne, dove andava ad arrampicare. Ho cercato di leggere quanto leggeva e di ascoltare la musica che amava.

Nel film ANTONIA c'erano scene simboliche, per esempio il latte versato. Ci puoi spiegare il significato?

Gran parte del film si costruisce sulla traduzione delle poesie di Antonia in immagini. La scena del latte sulle scale, assume il valore simbolico della ferita di un sentimento puro che incontra l'impossibilità di esprimersi nella realtà. Parlo dell'amore della poetessa per il professore Antonio Maria Cervi, fortemente ostacolato dal padre di Antonia. Questa scena è l'esatta trasposizione della poesia, scritta da Antonia nel 1931, "La disgrazia" per lo schermo:

*"...Gronda giù dalle rampe,
a larghe goccioline, il latte
delle bottiglie infrante,
commisto al sangue
delle mani ferite..."*

a cura di ROSALBA GILIBERTI

dal diario di un Corsista

10 marzo 2016

Dal sogno di fare "Il Cammino di Santiago" al desiderio di imparare lo Spagnolo. Proprio così!

Ho deciso di scrivere un diario, l'ho fatto ogni giorno di lezione del corso di spagnolo.

Sono ritornato allievo alla mia età (settantasette anni) per realizzare un sogno mai accantonato, quello di fare in bicicletta il sentiero più famoso del mondo, quello del "Camino de Santiago de Compostela".

Ho constatato a tavolino che le difficoltà da superare erano molte: la lunghezza del percorso, le salite e la lingua parlata per quando sarò solo o con qualche amico nella bellissima terra di Spagna.

Per questo ho voluto iscrivermi al corso di Spagnolo proposto dall' U.T.L., insieme a inglese.

Le lezioni hanno avuto inizio il 27 ottobre scorso, ho frequentato il corso base, altri compagni più bravi hanno fatto quello avanzato.

L'insegnante Maria F. ci ha salutato il primo giorno con il BUENOS DIAS (Buon giorno) ma quello che più abbiamo gradito è stato il suo HOLA' (ciao) da quel momento siamo diventati una classe di amici. Ella ha iniziato con i verbi ausiliari SER, ESTAR e HABER poi con nomi e aggettivi e i giorni della settimana. Ogni lezione successiva ha proseguito con argomenti nuovi: dettati, traduzioni e verbi, particolarità del discorso, frasi tradotte dall'italiano allo spagnolo.

Dopo poche lezioni ho avuto la sensazione di avere dei problemi di apprendimento, alla mia età faccio fatica ad acquisire e a ricordare. Mi sentivo un po' l'ultimo della classe. Ho ricercato il metodo che avevo a scuola quarant'anni fa.

La capacità della prof. mi ha dato la carica, non volevo deluderla, per studiare ho trascurato la casa per i verbi, pochi regolari, tanti dittongano o sono irregolari. Mi appassionai poi agli scritti che l'insegnante ci ha consegnato ad ogni lezione, ho tentato di tradurli tutti. Ho riscritto frasi e verbi per ricordare. Ogni giorno anch'io come gli altri ci siamo sentiti più bravi. Nell'articolo dal titolo:

HABLAR ES VIVIR (parlare è vivere) scopro che lo spagnolo è la quarta lingua del mondo e più di 500 milioni di persone la parlano. Ora ci siamo aggiunti anche noi.

GIAMPAOLO A.